

FRÉDÉRIC DUVAL, *Les mots de l'édition de textes*, Paris, École nationale des chartes, 2015, pp. 287 («Les manuels de l'École nationale des chartes»).

Questo volume, nella sua semplicità, è importante da diversi punti di vista. Frédéric Duval lo presenta come un «*lexique de l'édition de textes*» (p. 5), elaborato con il principale obiettivo di risultare utile agli editori «*pour décrire leur travail, leur démarche éditoriale et pour comprendre celle des autres*» (p. 8). Nonostante il notevole *understatement*, è ben chiaro a D. che «*les mots manifestent les concepts*» (p. 7), e che quindi il suo regesto ha un significato che va ben oltre la semplice guida descrittiva. La breve introduzione (pp. 5-14) precisa bene come l'esigenza di tale strumento sia emersa dalla constatazione di due ordini di problemi: da una parte la specializzazione che ha spesso reso impermeabili le diverse tradizioni filologiche, dall'altro il particolare isolamento della prassi editoriale francese, refrattaria da quasi un secolo alla filologia ricostruttiva, e quindi via via estraniatasi dalla discussione metodologica e dallo stesso lessico relativo. Il lemmario peraltro è opportunamente inclusivo: dal nucleo di terminologia ancora umanistica, a suo tempo censita da S. Rizzo (1973), alle categorie proprie del “lachmannismo” della filologia classica e del “neolachmannismo” della romanistica italiana, fino alle più recenti elaborazioni della *New Bibliography* e della *critique génétique*, ogni area filologica è compresa nella serie alfabetica, la cui impostazione ecumenica è funzionale alla reciproca comprensione. Al fine di non eludere la questione del ruolo della filologia nel quadro delle scienze umane, sono inclusi anche termini generali come “verità”, “interpretazione”, “storicità”, ecc., declinati nella loro pertinenza filologica. In queste voci, ma in generale su tutto l'arco del lessico, sono fondamentali le “*rémarques*” che D. fa seguire alla definizione di ciascun lemma. Si tratta di commenti molto sobri, con essenziali ma sempre mirate indicazioni bibliografiche, che in forma estremamente sintetica non tralasciano di additare l'origine e gli usi particolari di ciascun termine, e sostanzialmente forniscono suggerimenti e indicazioni per l'uso: indispensabili ai fini didattici, tali commenti risultano spesso chiarificatori anche per lo specialista, facendo del libro di D. uno strumento di indubbia efficacia.

Come è naturale in un'impostazione così sintetica, alcune formulazioni possono essere discutibili: cito alcuni esempi, che non intendono minimamente diminuire il mio totale apprezzamento per la generale accuratezza e insieme acutezza della presentazione. Nel commento a *diffraction* (p. 109), che richiama la distinzione tra d. *in presentia* (sic) e d. *in absentia*, per questo secondo caso si dice che «*aucune leçon de la tradition n'est recevable*», senza precisare che a rigore tutte possono invece essere ricevibili, ed è il solo fatto che siano molteplici a consentire l'ipotesi di diffrazione: assente è la lezione difficile che giustifichi la diffrazione; *erreur* (p. 131) è definita una lezione diversa da quella dell'originale, senza specificarne la natura intrinsecamente erronea (memorabile qui la citazione da Havet 1911, se si pensa che era collega di Bédier al Collège de France: «*Jamais on ne supposera une faute sans rechercher quelles conditions l'ont rendue inévitable, probable ou possible. La recherche en question est d'une extrême importan-*

be meglio coordinata con quella di *innovation* (p. 107)), lezione diversa da quella del modello copiato; si adotta a lemma *leçon individuelle* (p. 177) come traduzione di *lectio singularis*, ma la definizione di lezione attestata da un solo testimone potrebbe essere precisata con riferimento alla posizione del testimone nello stemma (se il testimone fosse isolato contro gli altri, la sua lezione sarebbe forse individuale, ma non *singularis*); per l'adattamento della lingua del modello a un nuovo stato di lingua nella copia si accoglie il lemma *récodification* (p. 228) citando in bibliografia il manuale di B. Spaggiari e M. Perugi (2014), mentre manca il lemma *commutazione* introdotto da A. Varvaro (1996); per *témoin de base* (p. 247) si adducono due accezioni, testimone che serve di base per la costituzione del testo e testimone scelto come base per la collazione, trascurando quella originaria, e tuttora in uso nella filologia romanza di scuola italiana, cioè testimone seguito per la veste linguistica del testo ricostruito.

D. ci tiene ad avvertire che il volume non vuol essere un repertorio ragionato e critico, come – per un altro ambito più specifico – il *Dictionnaire de la critique génétique* promosso dall'ITEM sul suo sito web. Di uno strumento del genere, dove per i principali istituti della filologia si possa offrire una discussione storica, terminologica e metodologica condivisa tra diverse tradizioni europee, si parla in realtà da qualche tempo, per iniziativa di questa rivista: e se arriveremo a lanciare un tale progetto certo il lessico di D. sarà un punto di partenza inevitabile, anche perché ha il merito di essere scritto in francese, per un pubblico prevalentemente francese. Ciò impone, in diversi casi, di introdurre dei veri e propri neologismi, per concetti/termini elaborati fuori di Francia che la filologia francese non ha in questi decenni recepito, e che D. propone con misura, nella consapevolezza di rendere con ciò possibile un dialogo, una discussione anche, che rischiava di tagliare fuori la principale tradizione testuale del Medioevo romanzo. È stato questo, fin dai tempi di Jacques Monfrin, il ruolo della cattedra di filologia romanza dell'École des chartes, che con questo libro si conferma tra i luoghi cruciali della scena filologica europea.

LINO LEONARDI

MARIO MANCINI, *Stilistica filosofica. Spitzer, Auerbach, Contini*, Roma, Carocci, 2015, pp. 195 («Lingue e letterature», 198).

Il volume raccoglie dieci saggi pubblicati tra il 1998 e il 2014, una buona metà apparsi negli atti dei convegni interuniversitari di Bressanone organizzati dal Dipartimento di Romanistica dell'Università di Padova. Il trinomio nel sottotitolo, implicitamente seguito da puntini di sospensione, va integrato sulla base dell'indice, che comprende: Spitzer, Curtius, Auerbach (cui sono dedicati tre saggi), Contini, Hegel, Hegel/Heine, Leo Strauss e Thomas Bernhard. L'introduzione (pp. 9-18), nel riassumere e incatenare utilmente il contenuto dei singoli contributi, percorre un paesaggio in apparenza diseguale e non privo di difficoltà anche per il fatto che il reticolo di testi e autori, pratiche e concetti, proposto da Mancini copre pareti intere di civiltà letteraria europea (un indice dei nomi sarebbe risultato d'aiuto al lettore impegnato a districarne i fili principali). Chiara-

mente il volume non intende chiudersi in un profilo di storia della critica, né si propone di isolare un particolare assetto metodologico della stilistica. Mancini scopre la "stilistica filosofica" presso filologi, critici, filosofi e romanzieri dall'Ottocento a oggi, soprattutto soffermandosi su relazioni di affinità intellettuale portate al calor bianco. Nel volume in effetti si parla sempre o quasi di critica stilistica, cioè della stilistica detta d'autore o letteraria; e se ne parla sempre o quasi a partire dalla relazione fra classici e/o fuoriclasse. I confini disciplinari e i quadri accademici considerati nella loro storia e nelle loro trasformazioni costituiscono invece, inevitabilmente, uno sfondo rispetto al quale si avverte un massimo di scarto e dinamismo. Inoltre sono poco presenti, se non addirittura assenti, i critici-linguisti: Saussure, Benveniste, Jakobson, Terracini (persino Bally, propugnatore della *stylistique de la langue*), nonostante la loro opera, che investe in pieno il piano stilistico, abbia anch'essa decisive implicazioni per la storia del pensiero.

L'escursione si svolge in quota, muovendo da quello che d'abitudine riteniamo un punto di arrivo dell'analisi stilistica: il grado d'intimità che il critico raggiunge con i testi di cui si occupa e il mondo da cui provengono; il comunicarsi di tale intimità a una scrittura che non vuole stare troppo sotto il suo oggetto; il modo in cui questo esercizio si situa in rapporto a questioni contemporanee (si vedano per esempio le dense pagine di *Auerbach a Weimar*, pp. 59-71). La stilistica filosofica esige da un lato «che il testo sia presente [...] in tutta la sua datità, immediatezza, corporeità» (p. 9), dall'altro che il discorso critico sia all'altezza delle sfide conoscitive poste da esso e dalla trama del reale di cui è parte. Come Mancini ricorda a più riprese, Spitzer e Contini hanno insistito perché la stilistica mantenesse una propria autonomia rispetto all'analisi formalistica e alla misurazione dello stile (es. il titolo emblematico *Spitzer oltre la stilistica*, pp. 19-33; e le pp. 101-7, in cui Contini discute De Robertis). Come si configura allora questa pratica, così irriducibile a una *outline* metodologica? Un primo elemento comune è la levità, perché il tratto filosofico della stilistica non viene interpretato da Mancini quale ricorso a un apparato categoriale di marca speculativa, quanto piuttosto come desiderio (o vocazione) a non lasciarsi dietro il pensiero nella scalata verso la verità del testo. Un secondo, è il dinamismo: circolare, come vuole Spitzer, perché dal testo si parte e al testo si torna (cfr. pp. 10-12); anche se, in fondo, non lo si lascia mai e si finisce per portarcelo dietro come il pittore Strauch fa con il suo Pascal (pp. 182-83). Ma soprattutto Mancini lascia la parola ai suoi autori. Le citazioni, sempre preziose e scelte con intensa adesione intellettuale, tendono a ricomporre esperienze di lettura e studio in cui le intermittenze ermeneutiche stanno piuttosto dalla parte del critico e *in interiore homine*: il "click" che dischiude la meccanica del testo (ancora Spitzer, ma anche Auerbach e Contini); il rapporto conoscitivo fra lo stile e le cose (Goethe, Contini, De Sanctis, partic. pp. 12-13); il pezzo che manca alla ricostruzione di un arco di tradizione millenaria (Curtius, rispetto a cui Mancini prende però le distanze, pp. 35-57); un'illuminazione di portata rivoluzionaria (Heine che "scopre" la morte dell'arte dal suo maestro Hegel, pp. 139-55); potenti ricorsi memoriali (Bernhard, pp. 175-95). Questa disciplina non pare altrimenti formalizzabile e anzi sembra percorsa da una fascinazione per l'esoterismo (sempre bilanciata dalla trasparenza dell'esposizione), tanto che i saggi di Mancini si prestano a essere letti come soggioganti costruzioni di genealogie in senso nietzscheano – un punto su cui del resto si torna a più riprese (es. pp. 172-74). Emergono connessioni meno

frequentate, a volte sorprendenti: i testi di Auerbach dapprima incontrano quelli di Arendt e Benjamin, poi di Paris, Bédier, Faral, Norden, Riegl (per il concetto di *paratassi* nel *Roland*, pp. 117-37, l'unico saggio ad avere al centro una figura stilistica); l'assenza dai lavori di Curtius dei testi di Kafka (pp. 56-57).

Questi percorsi, per quanto non tutti abituali, risultano di prima utilità anche per intendere correttamente il concetto di stilistica in senso classico. Nozioni intimamente connesse alla stilistica come soggettività, situazione, attenuazione, affondano le proprie radici nell'estetica romantica e idealistica, sulla cui base si era formata la generazione di studiosi cui dobbiamo l'invenzione e la messa a punto della nostra disciplina. Alcune di esse ritornano da un capo all'altro del libro: le coppie individuo e tradizione (su tutti il *Montaigne* di Auerbach, pp. 87-99); soggettività e oggettività (partic. l'io romantico, nella sua infinità soggettiva e finitezza oggettiva); struttura e istituzione; la dialettica e l'*Aufhebung* hegeliane nella loro potenza d'illuminazione razionale, fondamentali per esempio in Contini anche attraverso De Sanctis e Croce (pp. 101-16). Un passaggio contrastato è costituito dal saggio su Leo Strauss (pp. 157-74), filosofo dalla robusta preparazione letteraria e linguistica, che si concentra sulla «scrittura della reticenza», e sul «leggere tra le righe», e che nella sua interpretazione tende a spezzare la solidarietà tra testo e pubblico, la rispondenza fra soggettività e orizzonte d'attesa. Secondo le sue letture (ancora oggi di valutazione controversa) di Maimonide, Machiavelli, Spinoza ecc. gli elementi immediatamente comunicativi del discorso ostacolano la comprensione piuttosto che favorirla, e l'autore va ricercato oltre se non a prescindere da essi, nei suoi silenzi e dispositivi di depistaggio e autodifesa. Checché se ne pensi, questa interpretazione del lavoro dell'autore sulla superficie del testo invita a riflettere in un momento di perdurante voga della filologia e dell'estetica della ricezione. Mancini ne estende le implicazioni all'interpretazione complessiva del *contenido oculto* e delle *razones encubiertas* di testi come il *Libro de Buen Amor*, il *Roman de la Rose* e i *Canterbury Tales*, e in generale dei testi medievali, romanzi e non solo, che insistono sulla lettura su più livelli e un plesso metaforico del tipo esterno/interno, corteccia/midollo, involucro/so stanza, comprensione/oscurità ecc. (pp. 169-71, *et passim*). Proprio la *Stilkeritik* spitzeriana nasceva del resto anche per rapporto a un'esperienza simile, benché consumatasi su oggetti assai più umili – le lettere dei prigionieri italiani durante la Grande Guerra. In quel caso, la comprensione del testo mediata dall'analisi dello stile (dell'individuo ma anche di una lingua) non era una finalità in sé, ma era primariamente intesa come parte del bagaglio tecnologico della censura.

NICOLA MORATO

La fascination pour Alexandre le Grand dans les littératures européennes (X^e-XVI^e siècle). Réinventions d'un mythe, sous la direction de CATHERINE GAULLIER-BOUGASSAS, 4 to., Turnhout, Brepols, 2014, pp. 2034 + 538 («Alexander Redivivus», 5).

I quattro tomi dell'opera costituiscono il coronamento di un lavoro ormai più che ventennale di C. Gaullier-Bougassas sulla fortuna di Alessandro Magno nella letteratura medievale, che dall'ambito francese è andato estendendosi a un orizzonte ben più